2. Lavoro flessibile e capitale simbolico¹

L'uomo energico, l'uomo di successo, è colui che riesce, a forza di lavoro, a trasformare in realtà le sue fantasie di desiderio.

Sigmund Freud

Non v'è peggior spossamento, peggior privazione, forse, di quella dei vinti nella lotta simbolica per il riconoscimento, per l'accesso a un essere sociale socialmente riconosciuto, cioè in una parola, all'umanità.

Pierre Bourdieu

2.1. Il lavoro come legame tra individuo e società

La nascita dell'era moderna è coincisa con l'affermarsi della centralità sociale ed antropologica del lavoro. Questa forma "speciale" della più generale *attività* umana ha, infatti, progressivamente acquisito nella definizione delle singole esperienze personali, un ruolo sempre più rilevante. Da un punto di vista economico, con lo sviluppo della società capitalista, è la crescente razionalizzazione dei processi di produzione e il diffondersi del modello industriale di produzione che caratterizzano le forme sociali del lavoro, forme ambivalenti che permettono da un lato di aumentare progressivamente ed enormemente la capacità di produzione della ricchezza ma dall'altro generano nuove e rilevanti questioni sociali, come la pauperizzazione crescente delle classi subalterne al capitale e l'intensificarsi delle forme d'alienazione del lavoro.

Sarebbe, però, sociologicamente inaccettabile interpretare la storia e la natura del lavoro (modernamente inteso) unicamente dal punto di vista della sua capacità di creare e moltiplicare la ricchezza sociale disponibile. Il lavoro, infatti, non è riducibile alla sua funzione *trasformativa* e *valorizzante*, ma rappresenta anche quell'attività umana che mette in relazione gli individui per organizzare la necessaria riproduzione materiale della vita sociale e per questo uno spazio centrale di fondazione delle appartenenze e

¹ Questo capitolo è contenuto all'interno del volume: Federico Chicchi, *Lavoro e capitale simbolico. Una ricerca empirica sul lavoro operaio nella società post-fordista*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 46-71.

delle gerarchie sociali. Il lavoro, in quanto attività di cooperazione tra diversi individui, svolge, infatti, anche la funzione di collegare l'attività finalizzata dei singoli a quella dei gruppi e delle comunità che li comprendono; il lavoro evocando appartenenze sociali intermedie tra l'individuo e lo Stato, tra la sfera privata dell'azione e quella pubblica (Cella, 1997) contribuisce a fondare e modellare i legami tra i diversi attori sociali e tra questi e le istituzioni che sono preposte a governarne i rapporti. Il lavoro permette dunque, di unire, senza assoggettarla, l'esperienza individuale alla più ampia dimensione sociale, attribuendo a chi lo esercita riconoscimento e senso d'utilità sociale. Per dirla con le parole di Yves Barel (1990) il lavoro ha assunto nella società industriale il ruolo di *grand intégrateur* dei rapporti sociali.

L'importanza del lavoro s'inscrive quindi indelebilmente nel corpo della modernità anche perché in quest'epoca attraverso di esso, si afferma il principio sociale del *poter essere altrimenti*. Il senso ultimo della rivoluzione moderna risiede, infatti, nel rifiuto della "fissità" della posizione naturale e sociale intesa come realtà inviolabile ed intoccabile e nella conseguente e necessaria ricerca dell'*autonomia* come tensione dialettica tra coscienza privata e sfera pubblica dell'esistenza. Il lavoro è in questo senso, anche uno "spazio politico" in cui tale tensione acquista senso e diventa progettabile dal basso. Il sociale nel moderno, allora, assume il "fare" e il "progetto del fare" per essere altrimenti, come sua attività poetica fondante, attività che definisce i confini del reale come determinazione dinamica di ciò che è possibile o impossibile. In altre parole con la modernità, il lavoro, la sua intrinseca potenzialità trasformativa, diventa l'attività che condiziona gli ordini strutturali e simbolici del reale ora "disincantato"².

È all'interno e per mezzo dell'intreccio del possibile e dell'impossibile che la società e ogni società costituisce il "reale" e il suo "reale". La realtà non è soltanto, come si ripete dopo Dilthey, "quel che resiste"; essa è altrettanto, e indissociabilmente, quel che può essere trasformato, quel che permette il fare (e il *teuchein*) come far essere l'altro da quel che è o far essere altrimenti ciò che è così. La realtà è ciò al cui interno vi è il fattibile e il non fattibile (Castoriadis, 1995, p. 129).

1. Il disincantarsi del mondo promuoverebbe nella modernità, secondo Max Weber, una nuova forma di egemonia culturale: tutto diviene apparentemente calcolabile, matematizzabile, ponderabile quantitativamente: "Ovunque l'applicazione sistematica delle conoscenze empirico-razionali ha privato il mondo del suo aspetto magico e ne ha fatto un meccanismo soggetto alle leggi della causalità, il postulato etico secondo il quale il mondo è un cosmo ordinato da Dio, che di conseguenza ha un certo senso sul piano morale, è stato definitivamente contestato, perché una concezione empirica e, a maggior ragione, matematica del mondo, esclude per principio, qualsiasi modo di pensiero che cerchi un senso, qualunque esso sia, nei fenomeni del mondo interiore" (Weber M., *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, p. 364; citato in Aron, 1989, p. 500).

Se il lavoro, e le sue tecniche operative sono, nella modernità, il mezzo sociale del *fare* e del *trasformare*, diviene immediatamente evidente la sostanziale rilevanza politica dell'ambito sociale che esso racchiude. Le modalità e la qualità della partecipazione di una persona all'attività lavorativa determinano, infatti, la possibilità o meno, per quest'ultima, di accedere alle risorse materiali e simboliche utili alla sua validazione sociale: il lavoro dà facoltà di entrare nel *circolo del riconoscimento sociale* dove l'attività individuale, attraverso la contribuzione alla produzione del benessere collettivo, diviene attività pubblicamente riconosciuta come "utile". Il lavoro rappresenta, dunque, il principale canale di fondazione del *senso* e del *valore* della propria esistenza sociale e, per questo, uno dei principali catalizzatori individuali e collettivi di capitale simbolico³ (Cfr. Chicchi, 2002). Le modalità e il grado di riconoscimento ottenibile attraverso tale contribuzione non sono però automatici e monolitici, essi sono regolati e definiti nelle loro forme simboliche dai rapporti di potere che esistono tra i diversi attori che cooperano e/o confliggono all'interno del mondo produttivo, e quindi dalla loro possibilità di accedere (o meno) alla definizione degli stessi criteri attraverso cui il *riconoscimento* viene "distribuito" ed "attivato". Nel proseguo dell'analisi cercheremo allora di comprendere come alla luce delle recenti trasformazioni produttive in senso post-fordista il lavoro si "riposizioni" all'interno della società contemporanea.

2.2. Lavoro e flessibilità nella società post-fordista

Il lavoro, nella modernità, diviene dunque l'attività centrale e privilegiata di *produzione della società*, e la partecipazione al lavoro, l'esperienza indispensabile per acquisire uno status di cittadinanza attiva. In quest'ottica la contribuzione di ciascuno all'attività produttiva acquista la forma di diritto/dovere (come viene esplicitato in molte carte costituzionali occidentali) e definisce, secondo il tipo e la qualità, socialmente connotata, del lavoro esercitato, il livello di riconoscimento sociale attribuibile a ciascun individuo. La questione che ci si pone di fronte è allora capire come, con la crisi dei modelli fordisti e industriali della produzione e l'annunciata crisi della modernità, il lavoro si riconfiguri formalmente e semanticamente.

2. Il concetto di *capitale simbolico* sarà introdotto e spiegato nella seconda parte di questo capitolo.

Resta il lavoro anche nella società post-fordista uno dei rapporti sociali centrali? Come si ri-configurano i confini di questa attività speciale rispetto alle altre sfere di attività? L'attività di produzione del valore è ancora ambito privilegiato dell'attività lavorativa umana? Come cambiano i processi di produzione del valore? La diffusione delle nuove tipologie di lavoro flessibile permettono, ancora oggi, di collegare positivamente l'attività lavorativa al riconoscimento sociale?

Per tentare di dare risposta a tali quesiti crediamo sia necessario partire dalla constatazione che con la ristrutturazione post-fordista delle prassi produttive accanto agli aspetti "materiali" della produzione acquistano crescente importanza i processi simbolici e comunicativi ad essa connessa. Si tratta di un fenomeno complesso e analizzabile da diverse prospettive, di cui in questa sede, accenneremo solamente ad alcuni aspetti allo scopo di meglio definire il quadro generale di riferimento del contesto all'interno del quale abbiamo mosso i passi della nostra ricerca.

In primo luogo, e in proposito, occorre motivare in che senso riteniamo necessario oggi parlare di *economia simbolica della produzione* e di come l'aumentare del peso del simbolico nel mondo produttivo sia una delle cause principali che spingono verso una riorganizzazione flessibile dell'economia.

Come abbiamo già argomentato, il post-fordismo è caratterizzato dall'incorporazione prima funzionale e poi sociale del principio della flessibilità all'interno dei processi di produzione. Le ragioni (strutturali) alla base di tale processo di trasformazione dipendono principalmente, ed in sintesi, dal sostanzarsi di due "fenomeni" tra loro strettamente correlati, uno che potremmo definire di natura ambientale e l'altro di tipo tecnologico: a) il venir meno del circolo virtuoso ed automatico tra produzione e consumo, a causa della crescente saturazione dei mercati dei beni di massa, e dell'instaurarsi della competizione su scala globale tra le imprese; b) la disponibilità sociale di nuove tecnologie informatiche (grazie alla cosiddetta rivoluzione micro-elettronica) capaci di connettere in modo significativo spazi geografici, ma anche sociali, prima "troppo" distanti tra loro e di implementare connessioni *just in time* tra gli ambiti produttivi e la domanda sociale di beni e servizi:

Il modello fordista era basato su di una sorta di tacita relazione tra produzione e consumo. Nell'era fordista, il regime della produzione di massa di merci standardizzate, generalmente, poteva contare su una domanda adeguata e, quindi, non aveva alcuna necessità di "ascoltare" il mercato. Un circuito di retroazioni, dal consumo alla produzione consentiva al mercato di stimolare le innovazioni dell'ingegneria produttiva, e tuttavia, questo circuito era troppo ristretto (soprattutto a causa dei canali rigidi e compartimentali della pianificazione e

della progettazione) e troppo lento (a causa della scarsa flessibilità delle tecnologie e delle procedure della produzione di massa) (Hardt, Negri, 2002, p. 271).

La flessibilità post-fordista si sostanzia dunque in primo luogo come la possibilità di adattare la struttura produttiva alle turbolenze dei mercati prevedendone e, quando possibile, anticipandone le complesse e variabili fluttuazioni. In questo mutato contesto *la comunicazione* diviene per l'impresa una risorsa fondamentale, che deve essere utilizzata strategicamente al fine di limitare al massimo gli sprechi produttivi che deriverebbero e da una troppo rigida organizzazione interna del lavoro e da un'incapacità di fondo ad interpretare le disposizioni sociali al consumo. L'emergenza della comunicazione nella produzione dei beni spinge, quindi, l'impresa a dotarsi di *forze produttive* "plastiche" e di tecnologie informatiche avanzate, capaci di aumentare il livello di flessibilità e di creare connessioni "sensibili" con il mercato. A questo riguardo per raccogliere le "informazioni", le imprese implementano al loro interno veri e propri comparti dedicati alla gestione dei servizi d'interfaccia con la clientela. In questo senso anche il *prodotto* che si immette sul mercato deve assumere e incorporare qualità relazionali divenendo sempre più un *prodotto/servizio*, e tale compenetrazione "si impone allora come una profonda ristrutturazione non solo dei tradizionali comparti delle attività produttive e lavorative, ma anche dei contenuti di tali attività" (Borghi, 2002, p.36).

L'attenzione alla "storia" delle pratiche sociali di consumo produce inoltre una sorta di *cortocircuitazione* del rapporto tradizionale tra offerta e domanda delle merci. Il consumo perde la caratteristica d'atto economico "dato per scontato" della fase finale del ciclo di vita del prodotto industriale per divenire un momento "incerto" e un'informazione preziosa da codificare al fine di aggiustare l'attività produttiva successiva. In questo mutato e circolare contesto di relazioni il *prodotto/servizio* offerto tende a diminuire ancora di più l'importanza del suo implicito *valore d'uso*, cioè la sua mera utilità funzionale e, per essere maggiormente appetibile, invece acquisisce e veicola proprietà simboliche che sono "desiderate" dall'immaginario collettivo. Per fare ciò occorre progettare e produrre merci in grado di incorporare e quindi rappresentare segmenti di esperienze sociali che siano "evocative" e "funzionali" a soddisfare le sempre più incerte e fluide identità sociali. Il consumo e in particolare la formalizzazione di specifici stili di consumo divengono infatti, più o meno consapevolmente, attività sociali di definizione dei potenziali ambiti di mutuo riconoscimento sociale, surrogando, anche se solo in parte e mai definitivamente, la funzione che finora, nella società fordista, veniva svolta principalmente dagli

altri istituti di integrazione sociale come la famiglia, la scuola e la propria attività occupazionale⁴. Il prodotto si trasforma allora, in questo senso, in una sorta di “condensato simbolico d’esperienze”, di tendenze trasgressive, di attività sociali innovative e provocanti, che una volta individuate e ritenute “mercificabili” vengono riprodotte sotto forma di differenti tipologie di beni di mercato⁵ (Cfr. Carmagnola, 2002). In tale contesto gioca un ruolo di primo piano, straordinariamente importante, il *sistema dei media*: esso permette, infatti, attraverso la sua pervasività comunicativa di trasferire prima, e fissare poi, il valore simbolico delle “narrazioni” sociali all’interno della merce pubblicizzata, più o meno direttamente, nei suoi differenziati canali comunicativi. In altre parole nell’impresa post-fordista il *marketing* diviene un momento fondamentale dell’azione produttiva che mira alla “selezione di porzioni di cultura popolare per trasformarle in prodotti che stimolino una reazione emotiva nei consumatori appartenenti ad una particolare categoria culturale” (Rifkin, 2000, p.231)). In questo senso l’economia postfordista è anche una “*fiction economy*, un’economia finzionale dove l’esperienza sociale e i residui mitologici del cosiddetto immaginario collettivo vengono integrati nella rete del valore della merce e vanno a costituire i frammenti di una nuova costellazione dell’immaginario del capitalismo” (Carmagnola, 2002, p. 139).

La dilatazione della componente simbolica nel circuito economico contemporaneo provoca, dunque, una dilatazione *reale* (o meglio potremmo dire *iper-reale* o marxianamente *iper-feticistica*) della domanda aggregata dei mercati dei beni, ed un’estensione funzionale alle necessità di continua espansione del sistema capitalistico. Ma se il simbolico e l’immaginario si posizionano oggi direttamente nel cuore delle merci modificandone la natura, ci preme sottolineare qui come questi svolgano un’azione decisiva e complementare anche all’interno dei luoghi dove la merce viene ancora necessariamente assemblata materialmente o, in taluni casi, immaterialmente come prodotto virtuale⁶. Le conseguenze sull’attività lavorativa del-

3. Il post-fordismo tende infatti a spostare all’interno delle pratiche di consumo anche le azioni politiche di critica del sistema. In questo modo il sistema crea una sorta di *eufemizzazione* delle sue contraddizioni sistemiche. Sposta cioè il livello del confronto sociale al di fuori delle sue prassi strutturali. In questo senso le organizzazioni dette del “consumo critico” non crediamo siano in grado di per sé di attivare azioni di contrasto al funzionamento del sistema, le cui contraddizioni si pongono ad un altro livello di realtà.

4. De-potenziando e metabolizzando all’interno del sistema, attraverso la loro mercificazione, il loro carico di contestazione e trasgressione sociale. Le recenti evoluzioni della musica *Hip-hop* ne sono, crediamo, l’esemplificazione più esauriente. Su questo si veda anche: Boltansky, Chiappello, 1999).

5. Non siamo però dell’opinione oggi diffusa all’interno di alcuni approcci interpretativi che sia diventata evanescente la differenza tra consumo (sfera della circolazione delle mer-

lo svilupparsi dell'*economia simbolica*, aspetto che qui più c'interessa approfondire, non sono infatti secondarie. Esse si manifestano sia rispetto alle abilità di lavoro ritenute necessarie e quindi richieste dall'impresa, sia rispetto alle modalità di acquisizione e controllo della forza-lavoro e nella riorganizzazione delle relazioni sociali di produzione. In tal senso è significativo che in uno dei testi più noti e citati rispetto al tema delle trasformazioni economiche contemporanee, l'economista Robert Reich classifichi i lavoratori americani contemporanei attraverso la nozione di *servizio* (nozione intrinsecamente relazionale), identificando tre principali categorie di *prestatori di servizi*: gli addetti ai servizi ripetitivi legati alla produzione, gli addetti ai servizi interpersonali, e coloro che forniscono servizi di tipo simbolico-analitico; e come, inoltre, individui nello sviluppo di quest'ultima categoria la risorsa produttiva chiave per lo sviluppo delle contemporanee economie nazionali (Reich, 1993).

La riorganizzazione dell'impresa in termini di flessibilità rappresenta, dunque, la possibilità di adattarsi, senza resistenze, alle variabilità dei nuovi mercati, in cui acquistano importanza crescente gli aspetti simbolici e non immediatamente funzionali del prodotto. Oltre a ristrutturare il *capitale fisso* con tecnologie flessibili e "comunicative" la struttura produttiva dell'impresa deve però incorporare e mettere al lavoro una manodopera che sia "coerente" con tali caratteristiche e riuscire ad organizzarla secondo logiche funzionali del tutto nuove rispetto alle tradizionali tecniche di stampo tayloristico⁷. La necessaria "dote di flessibilità" della forza lavoro dovrà riguardare, allora, sia i contenuti delle abilità professionali (la cosid-

ci) e produzione (sfera della produzione dei beni). Inoltre per quanto sia innegabile il fatto che il "sociale", e in termini marxiani il *general intellect*, diventi sempre più un elemento importante delle forze di produzione, esso deve in ogni modo essere incorporato e messo al lavoro all'interno di un'attività produttiva *valorizzante* di trasformazione delle materie prime, materiali o immateriali, in merci (si vedano in proposito le riflessioni dell'economista Piero Sraffa sulla teoria del valore). La mediazione "tecnica" capace di creare e attuare tale incorporazione è infatti ancora oggi il *sistema di fabbrica*, seppur nelle sue versioni aggiornate e snelle di tipo post-fordista.

6. "*Specializzazione flessibile della produzione*. Per dirla con parole semplici la specializzazione flessibile cerca di far arrivare sul mercato prodotti più variati e più in fretta (...). La specializzazione flessibile si accoppia bene all'alta tecnologia: grazie ai computer, oggi è facile riprogrammare e configurare i macchinari industriali. Anche la velocità delle comunicazioni moderne ha favorito la specializzazione flessibile, rendendo istantaneamente disponibili per un'azienda i dati del mercato globale. Inoltre questa forma di produzione richiede che vengano prese decisioni rapide, e quindi si adatta bene ai piccoli gruppi di lavoro (...). L'ingrediente più caratteristico in questo nuovo processo produttivo è la disponibilità a lasciare che mutevoli richieste del mondo esterno determinino la struttura aziendale interna. Tutti questi tratti di responsabilità esigono l'accettazione di cambiamenti decisivi e radicali" (Sennet, 1999, pp. 50-51).

detta *flessibilità funzionale*), che la forma dei rapporti di produzione con cui essa si collega all'impresa (*flessibilità occupazionale e salariale*).

L'ipotesi che sosteniamo in proposito è che l'impresa post-fordista per raggiungere tali obiettivi deve anche modificare in profondità la composizione sociale del suo tessuto produttivo interno, limitando al minimo i vincoli e le resistenze alla sua riorganizzazione flessibile complessiva. A questo fine deve quindi, necessariamente, rimettere in discussione il *patto* fordista tra capitale e lavoro e sviluppare a fronte di ciò nuove e più efficaci forme di controllo della forza-lavoro.

2.3. La flessibilità occupazionale e la segmentazione degli status lavorativi

La non perseguibilità dei profitti attraverso le *economie di scala* e il rischio di incorrere in gravi crisi di sovrapproduzione determina, come abbiamo visto, la necessità di “fluidificare” la struttura occupazionale dell'impresa post-fordista. Il meccanismo di regolazione economica fordista secondo cui la distribuzione di elevati e regolari salari, congiuntamente al *deficit spending* statale, creava le premesse per la *monetizzazione* della produzione capitalistica diviene, infatti nella globalizzazione, una strategia economica non più perseguibile⁸.

L'elevata incertezza dei mercati rende infatti dis-funzionale il dotarsi di strutture occupazionali rigide e difficilmente comprimibili in caso di flessione dei volumi produttivi, e un vero e proprio imperativo, il dettame “giapponese” dell'eliminazione d'ogni componente d'impresa rivelatosi improduttivo⁹. Per quanto concerne quest'aspetto specifico della flessibili-

7. Per diverse ragioni già ampiamente argomentate. La risposta del sistema al manifestarsi di questa nuova contraddizione è stata, negli anni novanta, la finanziarizzazione dell'economia. Su questo tema si veda l'illuminante analisi di Christian Marazzi (2002) sul concetto di *overtrading*, in particolare il capitolo *Il ritorno del plusvalore*. Afferma Marazzi: “La finanziarizzazione degli anni Novanta ha generato redditi aggiuntivi ma, oltre ad averli distribuiti in modo diseguale, li ha creati *distruggendo* la stabilità occupazionale e la regolarità salariale (...). Le condizioni poste dai mercati finanziari per la creazione di reddito borsistico è stato infatti quello di promuovere processi di *downsizing*, di *reengineering*, di *outsourcing* e di *Merger&Acquisitions*, che hanno precarizzato la forza-lavoro allocando l'attenzione più sul rischio di perdita di valore di scambio che su quello di perdita del valore d'uso della forza lavoro” (Marazzi, 2002, pp. 144-145).

8. Molte delle caratteristiche organizzative proprie dell'impresa post-fordista sono riconducibili alle innovazioni organizzative introdotte dai principi dal cosiddetto “modello giapponese”. Scrive in proposito Taiichi Ohno, il fondatore del *toyotismo*, spiegando il concetto di “fabbrica minima”: “Alla Toyota, il concetto d'economia è indissociabile dalla ricerca della “riduzione degli addetti” e della “riduzione dei costi”. La riduzione degli ad-

tà, le imprese post-fordiste attuano una strategia “comunicativa” ed “organizzativa” tesa a delegittimare i (a loro avviso i troppo rigidi) modelli di regolazione sociale di stampo fordista¹⁰. Più in particolare le stesse richiedono la possibilità di variare a piacimento e senza particolari vincoli il numero di lavoratori occupati al loro interno (*flessibilità occupazionale o numerica*), e la possibilità di differenziare il costo del lavoro di ogni singolo lavoratore a seconda delle sue personali modalità di partecipazione alla produzione (*flessibilità salariale*). I principi di flessibilità appena avanzati, che riguardano direttamente la forma dei rapporti sociali tra capitale e forza-lavoro, affinché possano diventare effettivamente operativi devono, in quest’ottica, poter essere “liberati” da una serie di vincoli normativi che disciplinano la forma e la sostanza dei diversi contratti lavorativi e le modalità di compravendita della manodopera sul mercato del lavoro. Le cosiddette “rigidità” del mercato del lavoro che impedirebbero, secondo gli approcci economici neoclassici, ai mercati di portarsi in equilibrio, appaiono, infatti, nelle retoriche pubbliche e mediatiche essere sempre di più dei vincoli anacronistici al libero (e in quanto tale supposto virtuoso) funzionare delle economie capitalistiche. In quest’ottica, crediamo, emerga con sufficiente chiarezza come il post-fordismo e il suo (potenziale) regime di regolazione abbisogni di fondarsi su di un campo sociale “liscio” e tendenzialmente de-istituzionalizzato, incapace, in quanto tale, di opporre resistenza al diffondersi, lungo le sue diverse direttrici, del principio economico della flessibilità. Secondo la nostra ottica interpretativa *il post-fordismo troverebbe dunque i suoi presupposti sociali all’interno di una arena sociale “economizzata” dove la politica (come luogo pubblico e democratico di discussione dei fini sociali e di definizione dei beni comuni) rischia di non trovare più spazi di azione e legittimità.*

Alla luce di tali considerazioni e al di là delle concrete forme contrattuali in cui, in ciascun contesto nazionale, il lavoro è reso più o meno flessibile¹¹, vorremmo tentare, di seguito, di identificare e descrivere le direttrici generali e gli assi portanti che sostanziano e governano la logica post-fordista della *flessibilità occupazionale*.

detti è infatti considerata come uno strumento per pervenire a quella riduzione dei costi che costituisce evidentemente una condizione essenziale della sopravvivenza e dello sviluppo di un’impresa” (Ohno citato in Coriat, 1991).

9. In proposito si veda il primo capitolo di questo volume.

10. I volumi pregevoli che entrano nel merito di tali questioni sono innumerevoli, per questo motivo e per le specifiche finalità di questo lavoro non riteniamo opportuno affrontare direttamente l’argomento. Rimandiamo quindi in proposito, tra gli altri, a Rizza, 2003; Magatti, Fullin, 2002; Ecipar (a cura di), 2003; Bertolini, 2002; Supiot (a cura di), 2003.

2.3.1. Individualizzazione delle carriere lavorative e segmentazione della struttura occupazionale

Il principio di flessibilità applicato alla sfera occupazionale, in sintesi, mira a “renderne variabili le caratteristiche: i tempi di lavoro che ad essa sono associati, i luoghi e le condizioni del suo esercizio, i suoi elementi statuari e giuridici” (Berbier, Nadel, 2002, p.17). La *flessibilità occupazionale*, per diventare operativa e utile risorsa per l’impresa, deve inserirsi in un nuovo ambito legislativo di disciplina del lavoro che limita gli onerosi e rigidi elementi di garanzia e sicurezza che caratterizzavano il regime lavorativo fordista. L’evoluzione che coinvolge e connota il lavoro post-fordista è descrivibile quindi, in sostanza, come un processo di *deregulation* (Revelli, 1995), ed è solo all’interno della prospettiva creata da quest’ultimo che occorre inquadrare i principali cambiamenti del lavoro contemporaneo.

Per rendere il lavoro maggiormente *elastico* e limitare, anche in virtù di ciò, il livello della sua incidenza sui costi di produzione occorre, infatti, diminuire e depotenziare il suo statuto semantico di “bene sociale” e accentuarne, invece, la natura di fattore produttivo individuale. Solamente all’interno di questa prospettiva/strategia, diremmo addirittura di respiro antropologico¹², il lavoro, infatti, può acquisire il significato di *merce* come le altre, e poter circolare liberamente, senza vincoli sociali, all’interno del mercato. Assistiamo, infatti, a fenomeni di “individualizzazione delle relazioni di lavoro e della loro *causalisation*” e con ciò al crescente “spostamento sull’attore del rischio d’impresa, della prevalenza dei contratti “impliciti” o “psicologici” su quelli collettivamente inquadrati, della frammentazione e discontinuità dell’esperienza lavorativa. In altre parole, si allenta (fino ad annullarsi del tutto) l’iscrizione dell’individuo, tramite il lavoro, a collettivi dotati di uno statuto sociale che trascende i limiti del contratto individuale, si intensifica l’esternalizzazione dei costi sociali associati alla (ri)produzione di quelle stesse competenze e capacità” (Borghesi, 2002, p. 18). E’ in quest’ottica allora che la crescente *deregulation* delle norme collettive di disciplina dei rapporti di lavoro (e in generale dei rapporti tra individuo e società) deve essere interpretata. Questo fenomeno che ha recentemente trovato ampia diffusione in tutti i sistemi di welfare dei paesi occidentali, implica il progressivo depotenziamento delle istituzioni di rappresentanza collettiva dei lavoratori e delle logiche negoziali tra le parti sociali che mediano la definizione delle relazioni lavorative tra

11. Dove nel (in)sociale agirebbe un uomo razionale, spinto ad agire solamente dalla ricerca dell’utile e privo di relazioni sociali (atomizzato): in una parola l’improbabile *homo oeconomicus* dell’economia neoclassica.

capitale e lavoro: la *deregulation* normativa prende infatti le mosse dalla oramai evidente crisi del sistema delle *relazioni industriali* che si fondava sul principio della mediazione sociale/negoziale e della contrattazione tra rappresentanti di entità collettive che erano riconosciute come soggetti portatori di interessi collettivi distinti, ma ad ogni modo titolati a partecipare alla “discussione” su come organizzare l’attività produttiva e riproduttiva della società. Non ci deve dunque sorprendere che, da un *regime* in cui i contratti collettivi svolgevano un’importante funzione di regolazione delle assunzioni e di normazione delle pratiche lavorative, si stia passando progressivamente ad un *regime* in cui prevale l’*individualizzazione* dei rapporti contrattuali e delle forme negoziali all’interno delle quali questi sono definiti¹³.

Contrariamente a quanto affermato dai critici, l’ondata neoliberista è una delle matrici dell’individualizzazione contemporanea. Se le condizioni entro le quali l’azione individuale può avere luogo sono oggi notevolmente diverse rispetto a qualche anno fa, lo si deve in larga misura al mercato. In effetti, l’apertura della concorrenza internazionale e la rottura delle protezioni welfariste hanno contribuito a imprimere un notevole impulso al mutamento sociale, favorendo quella deregolazione che ha reso meno significativa la protezione collettiva della vita sociale (Magatti, 2001, p. 361).

Se accettiamo la tesi, sostenuta da molti autori contemporanei, che una delle caratteristiche della *modernità avanzata* sia il progressivo comporsi di un panorama sociale *individualizzato*¹⁴, le trasformazioni del lavoro in

12. A confermare la tendenza legislativa verso l’*individualizzazione* dei rapporti lavorativi, vi è recentemente stata, in Italia, l’introduzione, per mezzo della riforma del mercato del lavoro (denominata legge Biagi), dell’istituto della *certificazione*. Tale istituto si pone l’obiettivo di deflazionare i possibili contenziosi tra lavoratori ed imprese rispetto alla incoerenza tra tipo di contratto stipulato e natura dell’attività lavorativa effettivamente svolta (contenziosi che riguardano potenzialmente soprattutto le prestazioni di lavoro parasubordinato). Secondo quest’istituto, infatti, le parti (il lavoratore e il datore di lavoro) prima di instaurare un rapporto lavorativo potranno comparire davanti ad un’apposita commissione bilaterale per dichiarare e quindi stipulare “volontariamente” la natura e la forma del rapporto di lavoro che andranno a costituire. La *certificazione* mira a limitare la possibilità di ricorrere in giudizio da parte del lavoratore in caso di uso improprio della sua forza lavoro. In particolare tale eventualità sarebbe prevista soli in caso d’erronea qualificazione del programma negoziale da parte dell’organo preposto alla certificazione o nel caso di dimostrata difformità tra il programma negoziale concordato in sede di certificazione e quello effettivamente realizzato. In questo modo, infatti, la volontà lavorativa *certificata* del lavoratore tende a prevalere sull’effettiva modalità d’estrinsecazione del lavoro previsti dai diversi quadri normativi esistenti per disciplinare tale attività. Crediamo però, sia evidente come le norme previste a protezione della reale espressione di *volontarietà* del lavoratore non siano sufficienti a garantire la data per implicita simmetria del rapporto “orizzontale” che si costituisce tra le parti in sede di *certificazione*.

13. Tra i tanti autori, rispetto al tema della progressiva individualizzazione del sociale, occorre in primo luogo fare riferimento alle opere di Ulrich Beck e Zygmunt Bauman. Per una

senso post-fordista da un lato accompagnano e dall'altro rinforzano la direzione di questo fenomeno¹⁵. In particolare la *flessibilità occupazionale* e la sua diffusione nel mercato del lavoro attraverso la moltiplicazione delle tipologie normativamente riconosciute di lavoro atipico¹⁶, è innegabilmente anche il risultato dell'erosersi delle *pratiche* e delle *culture* collettive che hanno connotato la storia sociale ed economica del secolo scorso e che appaiono ora in contraddizione strutturale con le nuove esigenze d'accumulazione flessibile del capitale.

L'importante esigenza produttiva che la *flessibilità occupazionale* deve permettere di risolvere e attuare, riguarda *la possibilità di sincronizzare i livelli di produzione richiesti dal mercato alla quantità di manodopera necessaria per realizzarli*. I lavoratori più vulnerabili e più facilmente sostituibili, non rappresentando una "risorsa umana" significativa, da trattenere all'interno dell'impresa, saranno, dunque, assunti prevalentemente attraverso tipi di contratto che prevedono una scadenza naturale del rapporto lavorativo (n'esistono di diverso tipo: tempo determinato, lavoro interinale, parasubordinato, lavoro a chiamata, ecc..) e la cui durata temporale dipende sempre meno dalla volontà del lavoratore e sempre più dalle necessità economiche dell'impresa. Il prevalere crescente, nella pratica della flessibilità, di una logica che ha come unico criterio operativo l'aumento dell'immediata efficienza economica d'impresa (nel lungo periodo, infatti, non poche sono le ricerche che mostrano i possibili effetti deleteri di un ricorso eccessivo alla flessibilità occupazionale sulle strutture d'impresa) comporta la diffusione di una serie di gravi conseguenze sociali. Il problema, come mette egregiamente in evidenza Paolo Ceri in un suo recente contributo sul tema, è che la flessibilità del lavoro così intesa non corrisponde ad un bisogno funzionale reciproco tra lavoratore ed impresa ma piuttosto al bisogno della seconda di svincolarsi, quando opportuno economicamente, dalla divenuta ingombrante presenza del primo.

Quando si dà una simile situazione la flessibilità del lavoro assume significati opposti per le due parti. Per il datore di lavoro, ma anche per chi dispone di proprie risorse, significa disinvestimento e reinvestimento. Per il lavoratore privo di risorse adeguate la flessibilità, di necessità involontaria (almeno nei tempi e nelle forme), significa impossibilità di accumulare esperienza professionale, denaro e credito sociale; significa necessità di ripartire quasi da zero e quindi di reinvestire, significa persino necessità di liberarsi da quanto appreso,

estesa trattazione di questo tema ci permettiamo di rimandare ad un nostro precedente lavoro: Chicchi F., *Derive sociali*, Franco Angeli, Milano, 2001 e a Magatti, Giaccardi, 2001.

14. Processo che a nostro avviso, non significa affatto produzione di *autonomie* ma al contrario il rischio della diffusione di inedite forme di *eteronomia* sociale.

15. "Atipico" nel senso comunemente inteso di non riconducibile alla forma tipica di lavoro, quella subordinata, a tempo indeterminato e full-time, del regime fordista.

fatto, condiviso e desiderato in precedenza. (...) Nel passaggio da una *flessibilità con complementarietà* a una *flessibilità senza complementarietà* quel che viene a indebolirsi fino a mancare non è soltanto la sicurezza del lavoro, ma anche la rete di legami, contrattuali e sociali, conflittuali e solidaristici che legano, in reciprocità, il lavoratore all'impresa e agli altri lavoratori (Ceri, 2003, pp. 18-19).

La flessibilità del lavoro origina, dunque, una profonda trasformazione delle regole e delle esperienze personali di partecipazione al mercato del lavoro e alle attività produttive in genere. La *de-standardizzazione* del lavoro, infatti, non comporta solamente la diffusione di modalità di lavoro *atipiche*, ma il “*sistema del pieno impiego standardizzato* comincia a farsi meno rigido e a sfilacciarsi ai margini, con la flessibilizzazione dei tre pilastri sui quali si sostiene: diritto del lavoro, luogo di lavoro e orario di lavoro. *Perciò i confini tra lavoro e non lavoro sono diventati fluidi*. Si stanno diffondendo forme flessibili e plurali di sottooccupazione” (Beck, 2000, p. 203). La *de-standardizzazione* delle forme lavorative implica quindi una pluralizzazione e individualizzazione delle carriere lavorative ma, conseguentemente, comporta anche una diversificazione delle possibilità d'accesso ai diritti e alle tutele legate al lavoro e previste dai diversi sistemi occupazionali. Ci saranno, quindi, determinate categorie di soggetti che saranno costretti, più di altre, a subire gli inconvenienti della flessibilità¹⁷: status sociali e occupazionali più deboli, attività di lavoro intermittenti, minore riconoscimento sociale, maggiori costrizioni lavorative, minori protezioni sociali. In questo rinnovato e complessificato scenario si assiste, parallelamente all'*individualizzazione* delle carriere lavorative, dunque, alla *segmentazione* delle condizioni socio occupazionali e alla diffusione di nuove condizioni di vulnerabilità sociale legate direttamente alla crescente flessibilizzazione/precarizzazione dell'occupazione (Cfr. Chicchi, 2002).

La struttura del mercato del lavoro che la flessibilità occupazionale contribuisce a plasmare è stata, tra gli altri, egregiamente descritta nelle sue caratteristiche generali da David Harvey nel suo notissimo e citatissimo lavoro intitolato “La crisi della modernità” (Harvey, 1993). A riguardo, secondo l'autore, il mercato del lavoro è descrivibile e rappresentabile attraverso uno schema composto da diversi cerchi concentrici rappresentanti ciascuno diverse aree di *status* d'impiego, distribuibili lungo il raggio della loro precarietà. Secondo tale rappresentazione si può individuare un primo *nucleo* centrale, sempre più ristretto, in cui i lavoratori si caratterizzano per

16. Sugli effetti sociali e personali della flessibilità, tra i diversi contributi, restano insuperati per chiarezza ed efficacia argomentativa i lavori di Luciano Gallino (2000 e 2001) e Richard Sennet (1999) cui rimandiamo per un approfondimento tematico che qui non ci sarà concesso affrontare esaurientemente.

possedere status lavorativi stabili e a tempo pieno, ben remunerati e competenze professionali elevate e preziose per lo sviluppo e l'innovazione delle strategie d'impresa (definiti *core-workers*). A quest'area occupazionale protetta e privilegiata ma in rapida contrazione quantitativa si "contrappone" una seconda area, *periferica*, di lavoratori (*peripheral-workers*) molto più vasta ed in continua espansione. Essa è a sua volta composta internamente da diversi anelli, all'interno dei quali è possibile individuare tutta una serie di condizioni occupazionali più o meno deboli ed esposte, in modo diversificato, alla dura legge della flessibilità numerica postfordista. La crescente segmentazione del mercato del lavoro, l'aumento delle disuguaglianze e l'individualizzazione delle carriere lavorative provoca, inoltre, come abbiamo visto, un'erosione delle tradizionali basi di solidarietà tra i lavoratori e quindi la possibilità di condividere e promuovere, a causa della sostanziale disomogeneità degli interessi, attività collettive di "difesa" e "governo" dei processi di flessibilizzazione; che come avanzato nelle nostre ipotesi, è una delle condizioni di esistenza del regime post-fordista.

In conclusione e per sintetizzare le nostre considerazioni possiamo affermare che se da un lato la *flessibilità occupazionale* acquista il ruolo di risorsa chiave per la competitività dell'impresa post-fordista d'altro canto essa introduce *lo spettro dell'approdo nella precarietà* per le sempre più numerose carriere occupazionali flessibili.

2.4. Lavoro, capitale simbolico e vulnerabilità sociale emergente

La diffusione della flessibilità come principio cardine del regime post-fordista si accompagna, peraltro, alla diffusione di nuove forme di disagio sociale. A questo proposito, anche a fronte di una ravvisabile difficoltà interpretativa del fenomeno da parte delle scienze sociali, il concetto che crediamo possa contribuire maggiormente alla sua comprensione sociologica è quello di *vulnerabilità*. Lo scopo dei paragrafi che seguiranno sarà, allora, quello di fornire un contributo di precisazione semantica di questo concetto.

In primo luogo la vulnerabilità è una condizione sociale *emergente*, in quanto direttamente collegata al processo di ristrutturazione del sistema capitalistico in senso post-fordista¹⁸. Costanzo Ranci, uno dei sociologi italiani che di più si è occupato della questione, in proposito e in accordo con

17. Sulla possibilità di ravvisare un rapporto diretto tra diffusione della vulnerabilità sociale e affermazione del nuovo modello di accumulazione flessibile ci pare vi sia, in letteratura, un sostanziale accordo.

tale considerazione, riconosce la potenzialità e l'attualità euristica del concetto di vulnerabilità e "denuncia" la debole capacità interpretativa dei tradizionali strumenti d'analisi dei fenomeni di disagio sociale. Secondo Ranci è possibile ravvisare, nei contesti sociali post-industriali, la diffusione di crescenti *stati di vulnerabilità* "caratterizzati, in estrema sintesi, dall'inserimento precario nei canali di accesso alle risorse materiali fondamentali (innanzitutto il lavoro, ma anche i benefit erogati dal welfare state) e/o dalla fragilità del tessuto relazionale di riferimento (la famiglia, ma anche le reti sociali territoriali)" (Ranci, 2002b, p. 538). Lo stesso autore ci sembra sottolinei giustamente l'importanza di alcuni degli elementi "chiave" che sostanziano la condizione di vulnerabilità: l'instabilità/incertezza del proprio riconoscimento sociale e la perdita di autonomia sociale.

La vulnerabilità occorre quando l'esposizione ai processi di disarticolazione sociale raggiunge un livello critico, ovvero mette a repentaglio la stabilità dei modelli di organizzazione della vita quotidiana. Essa configura dunque una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti (o delle famiglie) è permanentemente minacciata (*Ibidem*).

La condizione di vulnerabilità, inoltre, seppur manifestandosi in modo estremamente diversificato a seconda dei soggetti coinvolti, si esprime, in tutti i casi, con la percezione della difficoltà individuale a gestire la propria *Unsicherheit*¹⁹.

Viviamo in un mondo di flessibilità universale, in condizioni di acuta e priva di prospettive *Unsicherheit*, che penetra tutti gli aspetti della vita individuale: le fonti dell'esistenza quanto i rapporti d'amore o gli interessi comuni, parametri d'identità sia professionale che culturale, modi di mostrarsi in pubblico e modelli di salute e *fitness*, valori da perseguire e modi di perseguirli. I porti sicuri a disposizione della fiducia sono pochi e distanti tra loro, e per la maggior parte del tempo la fiducia naviga priva di ancora alla vana ricerca di paradisiaci ripari dalle tempeste (Bauman, 2002, p.155).

La percezione dell'*Unsicherheit* produce disorientamento e una sorta di sensazione d'inadeguatezza a ricomporre con coerenza i tasselli della propria identità sociale, che si traduce il più delle volte nella incapacità di progettare autonomamente una propria "carriera" di vita. In questo senso la vulnerabilità è anche una condizione di sostanziale *eteronomia sociale* dovuta, in primo luogo, all'impossibilità di "governare" la direzione delle di-

18. Il termine tedesco *Unsicherheit* "designa il complesso delle esperienze definite nella lingua inglese *uncertainty* (incertezza), *insecurity* (insicurezza esistenziale) e *unsafety* (assenza di garanzie di sicurezza per la propria persona, precarietà)" (Bauman, 2000, p.13). La fonte della *Unsicherheit* per Bauman è in primo luogo rintracciabile nella difficoltà di tradurre i *projets* privati in cause comuni, e cioè nella crisi strutturale dei legami intessuti tra la vita pubblica e la vita privata.

verse *transizioni* (sequenze) di *status* imposte da una vita necessariamente più mobile e flessibile. “Quale che sia la forma della sequenza, l’individuo viene a trovarsi in una situazione esistenziale nella quale, per un verso, è più difficile prevedere e progettare il proprio futuro e, per l’altro, esso è più riprogettabile e modificabile” (Ceri, 2003, p. 27). Accade dunque che “ciascuno corre il rischio di essere ridotto a vivere eventi frammentati, a zigzagare da una situazione all’altra perdendo l’unità della propria personalità” (Touraine, 1997, p.53). Per esprimere lo stesso concetto con le parole di Richard Sennet l’*individuo flessibile* mostrerebbe sempre più difficoltà, a causa delle condizioni sociali intermittenti imposte dal nuovo modello di capitalismo, a creare narrazioni coerenti, e in quanto tali, non frammentate, della propria carriera di vita (Sennet, 1999).

La vulnerabilità mostra così anche un’altra delle sue dimensioni definitorie: la manifestazione di un cortocircuito (di un’*interruzione di senso*) tra la sfera privata della nostra esistenza e la sfera pubblica all’interno della quale essa si deve necessariamente riconoscere (Chicchi, 2001). Recuperando un concetto durkheimiano d’indubbio rilievo, come quello d’anomia, possiamo dunque associare alla condizione di vulnerabilità anche la difficoltà crescente a connettere gli aspetti individuali della propria vita con quelli sociali. Attraverso Boltanski e Chiappello possiamo, infatti, intendere l’anomia anche come il progressivo erodersi della presa che le persone possono avere sul loro ambiente sociale.

Gli indicatori di anomia abitualmente utilizzati non traducono dunque in teoria l’aumento dell’individualismo nel senso di egoismo, ma l’accrescersi dell’anomia propriamente detta, vale a dire l’incertezza rispetto alle azioni da intraprendere (...)” (Boltanski, Chiappello 1999, p. 504, *trad. nostra*).

Un altro contributo importante nella definizione del concetto di vulnerabilità ci è offerto dal sociologo francese Robert Castel; egli pone al centro delle sue riflessioni il tema dell’erosione del legame sociale nella società post-industriale. Secondo l’autore, in estrema sintesi, è possibile individuare tre aree diverse di “*cohésion sociale*” che sono tra loro intercomunicanti e che si definiscono rispetto a due assi sociali fondamentali: quello della posizione occupazionale e quello del livello d’inserimento in una rete di relazioni. La prima riguarda la zona d’integrazione (*intégration*) sociale, la seconda quella di vulnerabilità (*vulnérabilité*) e l’ultima l’area della *désaffiliation*. L’efficacia euristica di questa distinzione concettuale, deve essere individuata però, soprattutto, nella sua impostazione dinamica, che prevede la possibilità del passaggio da una condizione all’altra a causa dei processi economici e sociali in corso, caratterizzati dalla crisi delle norme

regolative della “società salariale”. Castel, per costruire una mappa del livello di *coesione sociale*, incrocia le variabili “rapporto di lavoro” e “inserimento relazionale”: “essere dentro l’area di *integrazione* significa che si dispone delle garanzie di un lavoro a tempo indeterminato e che si è in grado di attualizzare dei supporti relazionali solidi; l’area di *vulnerabilità* associa la precarietà del lavoro e la fragilità relazionale; l’area di *désaffiliation* coniuga assenza di lavoro e isolamento sociale” (Castel, 1991, p. 148, *trad. nostra*). Quali sono gli elementi rilevanti ed innovativi di tale proposta? Secondo il sociologo francese con il concetto di *désaffiliation* si riuscirebbe a porre meglio l’accento sul vero problema sociale contemporaneo legato direttamente alla disgregazione progressiva della società salariale e quindi al prodursi del rischio della rottura del legame sociale. Anche secondo questa prospettiva interpretativa si sottolinea, dunque, il rischio del comporsi di un panorama contemporaneo *anomico* al cui interno una parte consistente della popolazione verrebbe posta al di fuori dei processi di riproduzione delle regolazioni sociali necessarie al mantenimento di livelli adeguati di coesione sociale.

Se da un punto di vista dell’esperienza soggettiva la vulnerabilità, quindi, si manifesta prevalentemente e per gradi diversi come percezione d’*incertezza, inadeguatezza, eteronomia e anomia*, non dobbiamo evitare di considerare, però, la sua funzione “strutturale” che svolge un importante ruolo nella definizione delle condizioni di esistenza del nuovo modello di produzione post-fordista: essa permette infatti la “fluidificazione” delle resistenze sociali al libero funzionamento economico delle imprese flessibili. La vulnerabilità di un numero crescente di biografie professionali sarebbe, cioè, in questo senso, funzionale ad una forma di regime di produzione che abbisogna di limitare al massimo la “densità” sociale e di restringere lo spazio collettivo dove si potrebbero sedimentare le consapevolezze politiche d’opposizione e contrasto al suo operare.

Nel nuovo contesto sociale, quindi, anche il tema dell’esclusione sociale si viene ridefinendo radicalmente. In primo luogo nel senso che l’esclusione non è più solo una condizione di assenza di risorse, di grave precarietà economica ed estromissione dai circoli di riconoscimento sociale, ma anche una condizione di alienazione dal processo di costruzione del senso comune. Il marginale o il precario non hanno, infatti, la titolarità per partecipare alla costruzione comunicativa della loro realtà professionale che abitano solo temporaneamente; devono restare periferici, non partecipare a pieno titolo all’amministrazione dei processi di produzione, sono transitori supporti alle richieste di mercato, “identità in prova” che solo in quanto tali hanno avuto accesso ad un posto di lavoro. In quest’ottica il

rapporto tra lavoro e vulnerabilità diventa funzionale al nuovo modello di sviluppo economico post-fordista (Cfr. Chicchi, 2002). Di conseguenza a diventare strutturalmente rilevante, risulta essere non tanto il fenomeno dell'esclusione come condizione di assoluta emarginazione dalla società, ma il suo generalizzarsi come rischio, la sua contingenza sociale permanente, non più riducibile alla sua "discreta" forma binaria *esclusione/inclusione*. "In altri termini: non *l'essere-esclusi di alcuni* (o anche di molti), ma *il poter-essere-escluso di chiunque* sarebbe il vero elemento strutturale senza il quale l'ordine sociale postmoderno non potrebbe riprodursi" (De Carolis, 2001, p.72).

Il radicarsi sociale di un nuovo regime di accumulazione e il conseguente ristrutturarsi dei rapporti tra economia e società, dove quest'ultimo rischia di venir (nel senso indicato da Polany) egemonizzato dai codici operativi del primo, producono dunque, a nostro parere, una nuova "emergenza sociale" caratterizzata dalla presenza di *diffuse condizioni sociali vulnerabili* in quanto poste di fronte al rischio/ricatto del misconoscimento sociale²⁰. Alcuni fenomeni sociali confortano la possibilità di interpretare il tema della vulnerabilità come esposizione al rischio e come rottura degli equilibri tradizionali tra economia e società. La disoccupazione contemporanea può essere esemplificatamente interpretata, infatti, anche come l'allettarsi dei rapporti virtuosi tra economia e società prodotti dalle economie capitalistiche di stampo keynesiano. Il sistema economico per ottimizzare i suoi processi di autopoiesi si svincola oggi, come abbiamo visto, dalla necessità di impiegare in un regime istituzionalizzato la forza-lavoro, dando vita ad un nuovo ciclo economico caratterizzato da una crescita economica che non crea nuova occupazione, ma che anzi tende a distruggerla, a precarizzarla o, quando è considerata risorsa strategica, a fidelizzarla, asservendola agli obiettivi di impresa²¹. Volendo cercare in conclusione di paragrafo di sintetizzare gli elementi definatori della vulnerabilità sociale presentiamo qui di seguito uno schema riassuntivo:

19. La vulnerabilità occupazionale e sociale, vista dalla prospettiva soggettiva del rischio di scivolare verso il misconoscimento sociale, ci pare diventi un'implicita e surrettizia "motivazione" a limitare il conflitto tra capitale e lavoro e ad aumentare la collaborazione del lavoro con l'impresa. Inoltre ci pare di poter affermare che le trasformazioni del lavoro in atto non elidano l'importanza dallo stesso ricoperta nel fornire riconoscimento sociale. Serge Paugam in proposito, afferma che "più un individuo è integrato nella sfera professionale più ha delle *chance* di essere riconosciuto attraverso il suo contributo all'attività produttiva e di essere valorizzato nella società" (Paugam, 2000, p.373, *trad. nostra*).

20. Si vedano, rispetto a questa ultima condizione, le illuminanti riflessioni di Bourdieu sul concetto di "autosfruttamento" (Bourdieu, 1998). Il tema dell'autosfruttamento sarà ripreso anche nel prossimo capitolo.

Schema 2.1. Le caratteristiche della vulnerabilità sociale emergente

Caratteristiche oggettive:

La vulnerabilità è direttamente collegata al diffondersi della flessibilità occupazionale
La vulnerabilità è una condizione sociale generalizzata, funzionale allo sviluppo del modello di (de)regolazione post-fordista.

Caratteristiche soggettive:

La vulnerabilità descrive l'incapacità soggettiva di gestire l'incertezza contemporanea
La vulnerabilità descrive forme d'incapacitazione piuttosto che forme di disagio grave (anche se rappresenta la "miglior" anticamera per lo scivolamento verso tali condizioni)
La vulnerabilità riguarda la difficoltà economica ma anche sociale di un soggetto
La vulnerabilità riguarda l'incapacità di progettare carriere di vita coerenti
La vulnerabilità ha a che fare con la perdita d'autonomia e la diffusione dell'eteronomia sociale

Fonte: nostra elaborazione

2.5. La vulnerabilità sociale come sperequazione di capitale simbolico

Dopo aver chiarito alcuni aspetti del concetto di *vulnerabilità sociale emergente* vorremmo, di seguito, sostenere la possibilità di migliorarne la definizione attraverso l'operativizzazione ai nostri scopi del concetto di *capitale simbolico* sviluppato dal sociologo francese Pierre Bourdieu nel corso della sua lunga e fruttuosa produzione sociologica. La nostra convinzione è che tale concetto, possa metterci nella condizione di poter meglio comprendere le trame e il senso delle nuove egemonie economiche e sociali contemporanee. In particolare siamo altresì convinti che sia possibile interpretare la transizione al post-fordismo anche e soprattutto come un processo di redistribuzione ineguale delle risorse disponibili di questa forma particolare di capitale. Questo nostro convincimento è certamente sostenuto dall'importanza crescente, come abbiamo cercato di sottolineare nelle pagine precedenti di questo capitolo, che gli aspetti simbolici stanno acquisendo all'interno della sfera economica contemporanea ma, in primo luogo, dalla convinzione che la *vulnerabilità sociale emergente* sia anche inquadrabile all'interno del processo di de-istituzionalizzazione degli spazi pubblici di "concertazione" delle modalità d'organizzazione della vita produttiva e si sostanzia come progressiva erosione delle *titolarità sociali* di partecipazione ai processi di definizione degli ordinamenti economici e sociali. Prima di entrare nel merito di tale affermazione e argomentare le nostre convinzioni a riguardo riteniamo però necessario introdurre, in estre-

ma sintesi, attraverso una ricognizione mirata all'interno dell'opera di Pierre Bourdieu, la semantica del concetto di *capitale simbolico*.

2.5.1. *Il capitale simbolico come risorsa del riconoscimento sociale*

Il concetto di “capitale” rappresenta, insieme al concetto di “campo” e di “habitus”, uno degli architravi portanti dell'opera di Pierre Bourdieu. Egli introduce il concetto di *capitale*, contrariamente a quanto il termine potrebbe indurre a pensare, con l'intenzione di evitare, nell'interpretazione dei fatti sociali, ogni specie di riduzionismo interpretativo, e in particolar modo con l'esplicito proposito di evitare di costringere l'analisi sociologica all'interno delle categorie interpretative d'ordine economico. Come ha ben sottolineato in proposito Anna Boschetti in suo recente contributo sulla figura del sociologo francese, Bourdieu mantiene la prospettiva marxiana che descrive ogni mondo sociale come un campo di rapporti di potere in cui si presenta come centrale l'opposizione tra una classe di dominanti e una classe di dominati, ma sottolinea, al contempo, “l'insufficienza della teoria marxista, che riduce i rapporti di forza a differenze di potere economico lasciando in ombra il ruolo decisivo del simbolico” (Boschetti, 2003, pp. 35-36). Proprio in virtù della sua portata interpretativa generale, il capitale, “energia della fisica del sociale” come lo definisce Bourdieu²², e più specificatamente la sua distribuzione all'interno di un campo sociale, determina la struttura oggettiva e soggettiva di accesso alle opportunità sociali e la natura dei rapporti di potere tra i diversi attori del campo. Il capitale secondo Bourdieu può, inoltre, “assumere una certa varietà di forme” ed è possibile, analiticamente, precisarne almeno tre forme principali: il *capitale economico*, il *capitale culturale* e il *capitale sociale*. Al di là delle definizioni che il sociologo francese avanza per descrivere i contenuti semantici dei diversi concetti di capitale da lui individuati²³ è per noi qui significativo sottolineare come per Bourdieu la posizione di un attore in un campo, e la sua possibilità di esercitare forme d'influenza sociale dipenda “e dal volume globale del capitale posseduto nelle diverse specie” e dalla sua struttura interna, cioè dal “peso relativo delle diverse specie” che com-

21. Così definito dall'autore in Bourdieu, 1972, p. 242.

22. A causa dell'economia di questo lavoro non c'è, infatti, possibile proporre un'argomentazione esaustiva e puntuale della teoria di Bourdieu sul concetto di capitale. Rimandiamo in proposito e in particolare oltre che direttamente alle diverse opere dell'autore sull'argomento, a Boschetti, 2003 e a Lojkine (ed.), 2002.

pongono il suo volume complessivo²⁴. Il potere di azione degli agenti (e l'insieme delle loro disposizioni) è definito, dunque, dal livello del volume e dalla struttura interna del loro capitale; in virtù della distribuzione del capitale gli attori possono, o non possono, aver accesso alla struttura delle opportunità (e dei privilegi) sociali storicamente definite all'interno dello spazio sociale.

Lo spazio sociale non si riduce quindi ad un semplice *awareness context* (contesto di coscienza), nel senso dell'interazionismo, cioè a un universo di punti di vista riflettentisi gli uni negli altri all'infinito. Lo spazio sociale è il luogo, relativamente stabile, della coesistenza dei punti di vista, nel doppio senso di posizioni nella struttura della distribuzione del capitale (economico, informativo, sociale) e dei poteri corrispondenti ma anche di *reazioni pratiche* a questo spazio o di rappresentazioni di esso, prodotte a partire da quei punti attraverso *habitus* strutturati e doppiamente informate, dalla struttura dello spazio e dalla struttura degli schemi di percezione che vengono applicati ad esso (Bourdieu, 1998, p. 192).

Così il potere (cioè il capitale, l'energia sociale) controlla le potenzialità oggettivamente offerte a ogni giocatore, le sue possibilità e impossibilità, i suoi gradi di essere in potenza, di potenza a essere e, contemporaneamente, il suo desiderio di potenza che, fondamentalmente realistico, è grosso modo adeguato alle sue "potenze" (Ivi, p. 228).

In questa prospettiva interpretativa il sociale è descritto come uno spazio conflittuale e dinamico, in cui si confrontano diversi punti di vista sul mondo, che aspirano ciascuno a definire e a legittimare le proprie azioni/rappresentazioni "interessate" e ad imporre principi e norme di definizione (e di divisione) del mondo a queste funzionali. In questo senso la vita sociale per Bourdieu è una continua *lotta simbolica per il predominio politico del campo sociale*. La lotta politica è una lotta prima di tutto "cognitiva" finalizzata a garantirsi "il potere di imporre la visione legittima del mondo sociale" o, in altri termini, per assicurarsi "il riconoscimento, accumulato sotto forma di capitale simbolico" di autorità e rispettabilità utili ad "imporre la conoscenza legittima del *senso* del mondo sociale, del suo significato attuale e della direzione in cui esso va e deve andare" (Bourdieu, 1998, p.194).

Bourdieu identifica e propone, dunque, oltre alle tre specie di capitale prima avanzate, un quarto tipo di capitale, il *capitale simbolico*. Esso rappresenta la "forma che l'uno o l'altra di queste specie (di capitale n.d.r.) può assumere quando viene vista attraverso categorie di percezione che ne riconoscono la logica specifica o, se preferite, che non colgono l'arbi-

23. Si veda in proposito la straordinaria opera di Bourdieu intitolata *La Distinction* (Bourdieu, 1979).

trarietà del suo possesso o accumulo” (Bourdieu, 1992, p. 87). In questo senso il *capitale simbolico* rappresenta per Bourdieu, la risorsa di “giustificazione” o “dissimulazione” dell’ineguale distribuzione del capitale presente all’interno di un campo sociale. Esso designa cioè l’*effervescenza* sociale delle strutture materiali, culturali e relazionali e delle loro distribuzioni nel campo; lo strumento della loro iscrizione e incorporazione²⁵ nel mondo storico, il medium indispensabile d’attivazione del processo di definizione del senso. Tale effervescenza non svolge però nell’ottica del sociologo francese una funzione “derivata” e non costituisce una “semplice sovrastruttura” (in senso marxista) della dinamica materiale e produttiva del mondo; il simbolico interviene invece a “strutturare”, a “indirizzare” e a garantire la produzione/riproduzione sociale di quest’ultimo²⁶. Dice Bourdieu in proposito: “occorrerebbe analizzare in dettaglio i meccanismi che conferiscono perfino ad un pezzo di terra un valore che non corrisponde sempre alle sue qualità propriamente tecniche ed economiche (in senso stretto)” (Bourdieu, 1972, p. 241). Un elevato livello di capitale simbolico permette, infatti, di cristallizzare, attraverso un’attività di *eufemizzazione* e/o *trasfigurazione* dei rapporti di potere, forme di “verità” che costituiscono alla radice il potere di riconoscimento sociale della propria autorità o, per dirla weberianamente, che fondono il riconoscimento sociale del proprio *carisma* di dominanti. Il potere simbolico che si può esercitare è allora, in questo senso, “un potere di costruzione della realtà che tende a stabilire un ordine *gnoseologico*” (Bourdieu, 2003, p. 122) e cioè ad imporre un senso-consenso immediato e comune del mondo sociale.

Il capitale simbolico è una proprietà qualsiasi, forza fisica, ricchezza, valore guerriero, la quale, percepita da agenti sociali dotati di categorie di percezione e valutazione che consentono di coglierla, di conoscerla e di riconoscerla, diventa simbolicamente efficiente come

24. Naturalmente Bourdieu è un “acerrimo oppositore” delle teorie che assumono l’agire razionale e l’individualismo metodologico come paradigma interpretativo delle prassi sociali. Nell’antropologia dell’autore francese acquistano altrimenti una gran rilevanza gli elementi pre-riflessivi e sociali dell’azione: “Il principio dell’azione (...) risiede piuttosto nella complicità tra due stati del sociale, tra la storia fatta corpo e la storia fatta cosa o, più precisamente, tra la storia oggettivata nelle cose, sotto forma di strutture e meccanismi (quelli dello spazio sociale o dei campi) e la storia incarnata nei corpi, sottoforma di *habitus*, complicità che fonda un rapporto di partecipazione quasi magico tra queste due realizzazioni della storia” (Bourdieu, 1998, p. 158). E ancora: “*Il corpo è nel mondo sociale ma il mondo sociale è nel corpo* (sotto forma di *hexis* e di *eidōs*). Le strutture stesse del mondo sono presenti nelle strutture (o, meglio, negli schemi cognitivi) di cui gli agenti si servono per comprenderlo” (*Ivi*, p. 159; corsivo nostro).

25. Pierre Bourdieu è stato considerato, crediamo a ragione, proprio in virtù di tale impostazione, uno dei fondatori della sociologia economica.

una vera forza magica: una proprietà che, per il fatto di rispondere a delle “attese collettive” socialmente costituite, a delle credenze, esercita una sorta di azione a distanza, senza contatto fisico. Se si dà un ordine, esso viene eseguito: è un atto quasi magico” (Bourdieu, 1995, p. 169).

Il capitale simbolico (l'onore maschile delle società medioevali, l'onorabilità del notabile o del mandarino cinese, il prestigio dello scrittore famoso ecc.) non è una specie particolare di capitale bensì ciò che diviene ogni specie di capitale quando viene misconosciuto in quanto capitale, cioè in quanto forza, potere o capacità di sfruttamento (attuale o potenziale), quindi riconosciuta come legittima (Bourdieu, 1998, p. 254).

Uno degli aspetti generali che contraddistinguono trasversalmente la ricchissima opera di Pierre Bourdieu è, dunque, l'attenzione da lui attribuita agli aspetti/effetti simbolici della vita sociale, troppo spesso “dimenticati”, secondo l'autore, da una certa elaborazione culturale della sociologia critica. Comprendere la funzione del simbolico e del capitale che lo incorpora è allora il presupposto necessario per chiarire le relazioni di potere e le funzioni di riproduzione sociale dell' “ordine sociale” e quindi per comprendere le emergenti forme di disuguaglianza di uno specifico campo di relazioni²⁷. Se come dice Bourdieu “Le varie classi e frazioni di classi sono impegnate in una lotta propriamente simbolica per imporre la definizione sociale più conforme ai loro interessi” (Bourdieu, 2003, p. 124), possiamo allora utilizzare il concetto di capitale simbolico per analizzare la *vulnerabilità sociale emergente* come fenomeno di progressiva privazione, per alcuni soggetti o gruppi sociali, di tale risorsa, privazione che produce una conseguente erosione di *capacità di autonomia sociale*²⁸.

26. Come ad esempio la realtà sociale della fabbrica, oggetto della nostra ricerca empirica.

27. Seguendo il pensiero dell'economista/psicanalista francese Cornelius Castoriadis è possibile argomentare che l'*autonomia* sia il frutto della consapevolezza che la condizione umana non è mai, né totalmente necessaria, né mai totalmente contingente. In quest'ottica l'autonomia è cioè anche l'effetto della consapevolezza che la società si auto-istituisce esplicitamente e che il suo *sensu* non è né calato dall'esterno una volta per tutte né “frantumato” all'interno di un circolo ermeneutico senza fine composto dalle singole espressioni individuali. *L'autonomia è dunque la consapevolezza che la significazione sociale - l'insieme dei significati, che ci comprende e delimita - deve essere costruita socialmente ed è il frutto di una reale attività possibile di autogoverno.* L'individuo diviene allora produttore di senso se è consapevole dei suoi limiti intrinsecamente sociali e nello stesso tempo però, partecipa politicamente alla costruzione di questi limiti. Dice in proposito Castoriadis “Non sono autonomo se non sono origine di quello che sarà e mi so come tale” (Castoriadis, 1995). La validazione sociale dell'individuo è dunque in quest'ottica il frutto, non solo della possibilità di autogovernare e progettare liberamente la propria condizione di appartenenza sociale ma anche quello di accedere ai luoghi di produzione e legittimazione degli stessi criteri di appartenenza.

2.5.2. *Il doppio livello del capitale simbolico*

Due possono essere le prospettive attraverso cui assumere il concetto di capitale simbolico nell'ambito del nostro percorso di analisi e ricerca. Se assumiamo una prospettiva interpretativa *micro* e consideriamo quindi la condizione di un agente sociale possiamo, con Bourdieu, definire il *capitale simbolico* come quella risorsa che "sottrae all'insignificanza, come assenza d'importanza e senso" e fornisce "considerazione" o molto più semplicemente "ragion d'essere". Il possesso di capitale simbolico permette dunque ad un soggetto l'attivazione di un circolo socialmente virtuoso, che lo pone nella miglior condizione di aumentare l'acquisizione delle altre forme di capitale (sociale, culturale e economico) in suo possesso e in virtù di ciò rinforzare e riprodurre il suo livello complessivo di capitale simbolico e il grado d'autonomia sociale conseguente (nel senso precedentemente avanzato).

Come abbiamo sostenuto in precedenza lo spazio privilegiato di produzione di capitale simbolico nella società moderna (e contemporanea) si realizza attraverso la partecipazione, in maniera stabile e coerente con le proprie aspirazioni, alle attività di produzione della società. Il lavoro, vale a dire, rappresenta il primo livello d'acquisizione e attivazione di risorse di capitale simbolico. In questo senso l'esperienza della disoccupazione o la precarietà occupazionale (il subire la flessibilità occupazionale), interrompendo il fluire del circolo virtuoso del "capitale di riconoscimento", pone il rischio dell'erosione personale delle risorse disponibili di capitale e il rischio conseguente della diffusione di nuove forme di povertà ed "alienazione" sociale *latu sensu*.

Ad un livello di analisi *macro* il *capitale simbolico* svolge una funzione socialmente ancora più rilevante: organizza e stratifica (nei vincoli imposti dall'imprescindibile profondità storica del campo sociale) l'accesso ai luoghi di determinazione dei criteri e dei codici che "governano" la stessa logica dei processi d'attribuzione del riconoscimento, influenzando in questo modo la sostanza e la forma dei criteri d'inclusione sociale. In breve, secondo la nostra interpretazione, rappresenta quella risorsa che permette di discriminare da chi, in quale sede e come devono essere definiti i criteri d'attribuzione del "valore sociale" di una persona. In questo senso è possibile interpretare un alto livello di capitale simbolico di un gruppo o classe sociale come la possibilità di egemonizzare (nel senso gramsciano del termine) la dimensione, materiale, culturale, normativa e perfino cognitiva che presiede alla definizione della scala gerarchica dei "valori" sociali.

A questo proposito la crescente segmentazione (lungo diverse e crescenti direttrici) delle *comunità di pratica lavorative*, l'erosione delle solidarietà sociali al loro interno storicamente sedimentatesi, la conseguente crisi delle organizzazioni sindacali, il diffondersi in ogni settore produttivo dei processi di *individualizzazione* delle carriere occupazionali, tutti fenomeni collegati con la ristrutturazione post-fordista dell'economia capitalistica contemporanea, producono un indebolimento politico della "classe" dei lavoratori subordinati. Questa ristrutturazione secondo la nostra ipotesi comporta quindi un inedito riassetto sociale, fortemente asimmetrico, delle risorse di *capitale simbolico* che provoca l'instaurarsi di una sorta di *dominio simbolico* a favore della "classe proprietaria" dei mezzi di produzione e la conseguente legittimazione del "capitalismo flessibile" come "pensiero unico" e unico "codice etico" operante della modernità avanzata. Tale forma di potere tende inoltre ad imporre una nuova egemonia, diremmo "antropologica" (in cui il cosiddetto *homo oeconomicus*, uomo de-socializzato per definizione ne è il prototipo ideale), finalizzata alla costruzione di un panorama sociale "liscio", privo di mediazioni e densità sociali, incapace, in quanto tale, di identificare, e quindi criticare, le contraddizioni dei regimi di accumulazione, ed incapace, inoltre, di proporre forme etiche e "responsabili" (in quanto socialmente originate e governate) di sviluppo economico che siano alternative al progetto "monofunzionale" e "miope" del libero agire economico post-fordista e ai suoi processi di progressiva *commodification* del sociale che rischiano di ridurre la società umana ad un mero "accessorio del sistema economico"²⁹.

Per concludere vorremmo allora fare riferimento all'ultimo lavoro di Paolo Ceri che, crediamo, interpreti e sintetizzi in modo esemplare questo aspetto della condizione sociale di vulnerabilità. "*In epoca di globalizzazione*, afferma Ceri, *ha potere chi ha la possibilità di decidere la flessibilità altrui*. Ne consegue che, se esercita potere chi determina il comportamento flessibile di altri, questi subisce potere nella misura in cui è indotto da altri a essere flessibile. Perché la possibilità di indurre l'altro alla flessibilità equivale ad esercitare potere? Per il fatto di creare incertezza nel comportamento altrui e, con esso, dipendenza strategica. La flessibilità *eteronoma* comporta, infatti, il sovvertire e il rendere temporanei e precari i rapporti sociali alla base della formazione di interessi, valori, identità e legami, condizioni di una possibile autonomia e di un possibile contropotere" (Ceri, 2003, p.79).

28. L'espressione è di Karl Polany (Polany, 1974, p. 98).

La sperequazione di *capitale simbolico* determina dunque, a nostro avviso, la diffusione di nuove forme di *vulnerabilità sociale* e con essa la possibile eclissi dell'autonomia sociale, intesa qui anche come la possibilità di compartecipare liberamente alla definizione dei criteri di produzione della realtà economica e sociale.